

INVOLUZIONE DEMOGRAFICA, CRISI ECONOMICA E RIVOLTE SOCIALI NEL SEC. XIV.

Cause del crollo demografico.

A partire dai primissimi anni del Trecento, l'Europa fu attraversata da una serie di eventi estremamente negativi.

In pratica, a fronte di una popolazione in continua crescita, l'agricoltura non riusciva più a produrre derrate alimentari sufficienti per il sostentamento collettivo. Al calo di produttività contribuì poi la mancanza di innovazioni nel campo delle tecniche e degli strumenti agricoli. In conseguenza di questa situazione notevolmente deficitaria, l'Europa venne investita da una lunga serie di **carestie**, le quali, a partire dal 1315/1317, colpirono la popolazione sia sotto il profilo della mortalità vera e propria, sia sotto quello della sottoalimentazione, che indeboliva profondamente la capacità di resistenza alle malattie. Chi sopravviveva alle carestie, inoltre, doveva fare i conti con il flagello delle epidemie, raggiungendo il culmine con l'arrivo della "**peste nera**". A complicare ulteriormente le condizioni di vita della gente intervennero, infine, le **guerre**. La crisi, naturalmente, aveva colpito anche l'aristocrazia terriera, la quale procedette al rafforzamento dei rapporti di produzione di stampo feudale. I provvedimenti nobiliari si tradussero in un accentuato asservimento delle masse rurali, che continuarono a pagare lo scotto della realtà feudale in regione come la **Spagna, l'Italia meridionale e l'Europa Orientale**.

Ben diversa fu l'evoluzione della realtà politica, economica e sociale dell'**Europa settentrionale**, dove, l'offensiva condotta dai nobili in difesa delle proprie rendite trovò ostacoli insormontabili nell'autorità del potere statale.

I commerci risentirono della crisi economica trecentesca soprattutto per ciò che riguardò il volume complessivo degli scambi.

Le difficoltà finanziarie che angustiavano l'Europa non risparmiarono neppure le Case regnanti, che si resero protagoniste di clamorosi casi di insolvenza nei confronti dei loro creditori. Particolarmente colpiti furono i **Bardi** e i **Peruzzi**, banchieri fiorentini che, tra il 1343 ed il 1346, andarono in fallimento perché non riuscirono ad ottenere il rimborso di ingenti somme di danaro che avevano prestato al re d'Inghilterra per finanziarne la campagna militare nella guerra dei Cento Anni.

La rarefazione della manodopera consentì ai contadini e al proletariato urbano di imporre **salari più alti** ai proprietari terrieri e agli imprenditori. Le paghe vennero infatti progressivamente aumentate nel corso del secolo, tanto che, ad un certo punto, le autorità di diversi Paesi europei si videro costrette ad intervenire per porre un limite all'ascesa delle retribuzioni.

Analoghe limitazioni, però, non vennero fissate né contro il fiscalismo regio, né per arginare le pretese dei grandi signori feudali, che richiedevano prestazioni servili sempre più consistenti, offrendo salari sempre più bassi. Queste sperequazioni, unitamente alle devastazioni provocate da epidemie, carestie e guerre, finirono allora per incendiare gli animi delle masse contadine, scatenando un'ondata di rivolte che riguardarono mezza Europa, risolvendosi, un po' ovunque, in un bagno di sangue. Una delle insurrezioni più drammatiche ebbe luogo nelle **Fiandre**.

Connessa alle devastazioni provocate dalla guerra dei Cento Anni fu la **rivolta** scoppiata nell'**Ile de France**. Tale sollevazione venne ribattezzata col termine "**jacquerie**".

Di ben più ampio respiro fu invece l'insurrezione che nel 1381 si sviluppò in **Inghilterra**, giungendo fino alle porte di Londra. Il movimento dei ribelli risultò influenzato dal primitivo egualitarismo sociale predicato dai "**Lollardi**". La sommossa rivendicò ben presto l'abolizione del servaggio e delle prestazioni feudali imposte dai grandi signori, ottenendo che il sovrano facesse ampie concessioni ai contadini in maniera di libertà personale e di abolizione delle corveés.

In opposizione al fiscalismo regio, si sviluppò invece l'**insurrezione parigina** del 1357, tesa ad ottenere l'autogoverno della città.

Le rivolte del proletario urbano, scaturite dalla crisi economica, coincisero, in Italia, con il tentativo dei ceti meno abbienti di entrare a far parte delle istituzioni di governo cittadine,

che restavano monopolizzate dalla grande borghesia del "**popolo grasso**". L'esempio più tipico, in tal senso, fu rappresentato dall'evoluzione politica di Firenze, culminata nel "tumulto dei ciompi".

Gli "Ordinamenti di Giustizia", emanati da Giano della Bella nel 1293, erano serviti a riorganizzare il numero delle Arti nella città toscana, ad accordare la rappresentanza politica alle Corporazioni mediante e ad escludere i magnati (ossia la nobiltà minore inurbata) dalle maggiori cariche pubbliche.

La controffensiva magnatizia, tuttavia, non tardò a farsi sentire. I nobili iniziarono a stringere accordi ufficiosi con l'alta borghesia. Seguì di poco tempo la **massa al bando di Giano della Bella**. Dopo che questi venne esiliato, nel 1295, si formarono a Firenze due fazioni: 1) l'una, quella dei **Bianchi**, era capeggiata dalla famiglia borghese dei **Cerchi**; 2) l'altra, quella dei **Neri**, era invece organizzata attorno al gruppo magnatizio dei **Donati**.

Nel contrasto tra le due componenti si inserì attivamente papa **Bonifacio VIII**, il quale riuscì ad ottenere che **Carlo di Valois**, fratello di Filippo IV di Francia, intervenisse come paciere tra i contendenti. In realtà, il principe francese si schierò apertamente a favore dei Neri. Una volta partito Carlo di Valois (1302), la componente magnatizia mutò sensibilmente il proprio indirizzo, rinunciando al tentativo di una completa restaurazione nobiliare per favorire una più conveniente alleanza con gli esponenti della grande borghesia cittadina.

Malgrado ciò, la tranquillità interna rimaneva pur sempre una chimera, minacciata com'era dalle **rivendicazioni** della borghesia più modesta ("**popolo minuto**") e del **proletariato**.

Col passare degli anni, la situazione interna andò gradualmente peggiorando. Il malcontento popolare raggiunse il culmine nell'estate del 1378, quando scoppiò il **tumulto dei ciompi**. Le rivendicazioni degli insorti si basavano su tre punti essenziali: 1) libertà di associazione per la loro categoria, al fine di garantirsi la crescita economica; 2) autonomia dai mercanti e dai maestri dell'Arte della Lana; 3) partecipazione dei loro rappresentanti al governo cittadino. I ribelli riuscirono ad ottenere la riforma delle associazioni corporative, ovvero l'istituzione di tre nuove Arti, che presero il nome di "**Arti del popolo di Dio**". L'iniziativa dei rivoltosi, così, non durò che poche settimane. La **restaurazione dell'oligarchia cittadina** fu completata quattro anni dopo, quando le Arti Maggiori ripresero in pieno il controllo della situazione politica, sciogliendo le Corporazioni dei tintori. Ripresero il dominio sulla città, il patriato fiorentino si trincerò nella gelosa difesa dei propri privilegi, tenendo le redini del potere ancora per mezzo secolo, finché anche Firenze non vide il sorgere del regime signorile.